il Giornale

le grandi battaglie *della storia*

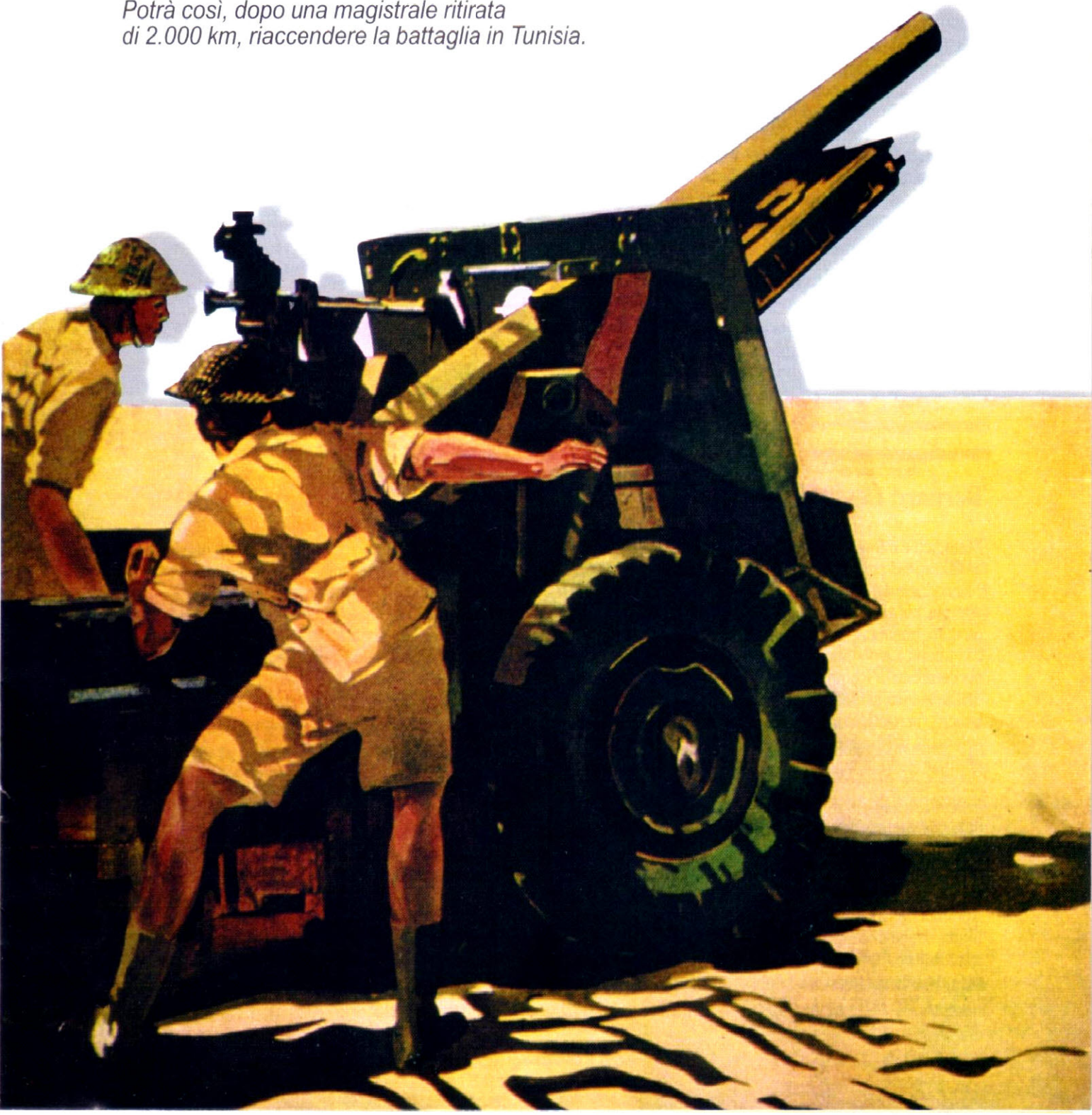
a cura di Livio Agostini
e Piero Pastoretto

VIVIANI EDITORE

29 El Alamein

Supplemento al numero odierno de Il Giornale. Registrazione Tribunale di Milano n. 2[illegible] del 29/5/1982. Direttore responsabile Mario Cervi. Editore: Società Europea di Ediz[illegible] - Via G. Negri, 4-20123 Milano Sped. in Abb. Post. Comm. 20/B, Art. 2 Legge 662/96, Filiale di Milano-Stampa Seregni Spa-Paderno Dugnano (MI)

El Alamein

*Sopraffatto dalla schiacciante superiorità inglese,
Rommel sacrifica le fanterie italiane
per portare in salvo le truppe motorizzate.
Potrà così, dopo una magistrale ritirata
di 2.000 km, riaccendere la battaglia in Tunisia.*

Erwin Johannes Rommel (1891-1944)

Reduce dalla Grande guerra, per le sue innovative idee sull'uso dei carri armati ottenne il comando della scuola militare di Wiener Neustadt. Scoppiata la Seconda guerra mondiale, partecipò dapprima con successo alla campagna di Francia; quindi assunse il comando dell'*Afrika Korps* tedesco, ottenendo vittorie strabilianti, tanto da essere soprannominato "la volpe del deserto". Audacissimo ed imprevedibile, insofferente dei vincoli gerarchici e dei problemi tecnico-logistici, le sue qualità si manifestavano soprattutto in fase offensiva e controffensiva: riusciva sempre a colpire quando e dove il nemico meno se lo aspettava. Poco interessato a costruire con i comandi alleati e connazionali un clima di collaborazione, di carattere spigoloso, autoritario ed inflessibile, i comandanti e i semplici soldati, tedeschi o nemici, riconobbero immediatamente in lui il genio o l'esempio da seguire. In combattimento utilizzava le forze corazzate come flotte nell'oceano sabbioso del deserto, realizzando profonde e rapide penetrazioni e altrettanto rapide conversioni aggiranti, senza mai curarsi dei fianchi dell'avanzata e dei rifornimenti. I generali italiani, impreparati alla guerra moderna, ne restarono disorientati; quelli nemici, spesso dotati di mezzi superiori, furono più volte e duramente sconfitti. All'inizio della battaglia di El Alamein Rommel era convalescente in Germania. Immediatamente rientrato in Africa, non poté evitare la sconfitta, ma seppe condurre una magistrale ritirata di circa 2.000 chilometri, dall'Egitto alla Tunisia, ove la lotta riarse per altri cinque mesi. In seguito ebbe altri incarichi di alta responsabilità, come l'organizzazione delle difese del Vallo atlantico. In occasione della battaglia di Normandia, durante la quale fu ferito, frequentando gli ufficiali anti-hitleriani si convinse della realtà criminale del regime; malgrado fosse in ospedale in Germania al momento dell'attentato al Führer, venne accusato di avervi in qualche modo preso parte. Arrestato e costretto a scegliere tra il processo ed il suicidio, si tolse la vita per scongiurare crudeli rappresaglie contro la moglie ed il figlio.

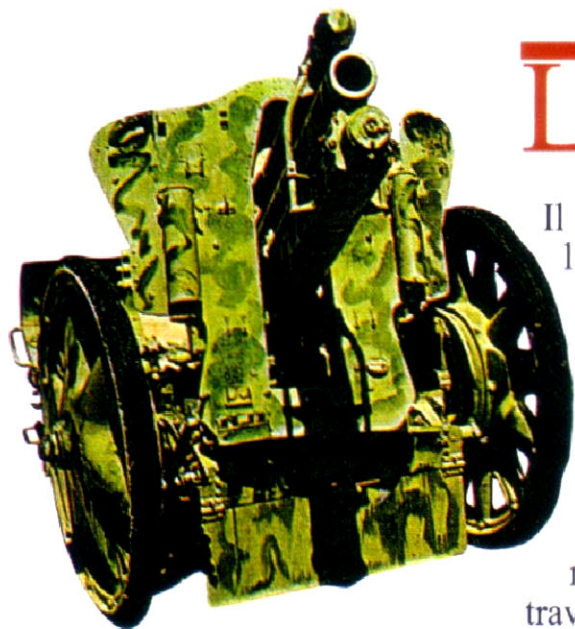
Bernard Law Montgomery, Lord di El Alamein (1887-1976)

Metodico e minuzioso organizzatore, profondo conoscitore dei metodi e della mentalità dei militari tedeschi, analizzati nel periodo successivo alla Prima guerra mondiale, quando era di stanza in Renania, fu nominato comandante delle forze alleate in Egitto quando la spinta offensiva delle armate italo-tedesche si era ormai esaurita, e il vero nemico in Africa non era più Rommel (tra l'altro sostituito da Stumme) o il suo temibile esercito, ormai ridotto all'ombra di se stesso, ma una fatalistica rassegnazione alla passività tra gli ufficiali e la truppa. La perdita di lucidità e di iniziativa nell'azione tattica derivava anche dalla sudditanza psicologica nei confronti di Rommel dei generali alleati, che nutrivano un cieco, ingiustificabile fideismo nei confronti dell'iniziativa individuale, non pianificata, non coordinata, delle unità subalterne: questo preteso "modernismo tattico" (in realtà un colpevole delegare ai subordinati la responsabilità di comando) appariva giustamente agli occhi di Montgomery come la brutta copia dei metodi in uso nell'esercito tedesco, che invece, pur ricorrendo frequentemente alla frantumazione delle grandi unità in gruppi tattici, definiva rigidamente, per ciascun gruppo, sia gli obiettivi sia i tempi e i modi della loro realizzazione, nell'ambito di un piano generale. Riorganizzati l'esercito e la struttura di comando, rimpinguate con l'aiuto degli Usa le scorte di mezzi e munizioni, Montgomery impostò la sua azione offensiva coerentemente con la tradizione militare britannnica: una lenta ma metodica, costante pressione sul nemico, sostenuta non dal desiderio di apparire brillanti, ma da ben più concreti argomenti, enormi concentrazioni di artiglieria e aerei bombardieri. Una battaglia di logoramento, insomma, alla quale, a causa della forzata rigidità del fronte, non aggirabile, Rommel non avrebbe potuto sottrarsi. Ottenuta la vittoria, che gli valse il titolo di Lord, continuò a svolgere la sua azione di comando dallo sbarco in Sicilia a quello in Normandia, all'avanzata finale su Amburgo e sul Baltico; nel dopoguerra sarà vice comandante supremo di tutte le forze Nato. La sua predilezione per un particolare tipo di soprabito con cappuccio darà il via alla moda, appunto, del "montgomery".

Battaglia di El Alamein

23 OTTOBRE-4 NOVEMBRE 1942

«Fino a quel momento non avevamo mai vinto, da quel momento non perdemmo più».

WINSTON CHURCHILL

Cannone tedesco da 105 millimetri

L'anno della verità

Il 1942 fu l'anno delle ultime illusioni di vittoria per le nazioni dell'Asse. Il primo semestre vide ancora qualche successo delle forze italo-tedesche e giapponesi, ma poi si svolsero su tre fronti, in tre continenti diversi, altrettante battaglie risolutive: il tentato attacco all'isola di Midway nell'Oceano Pacifico (3-5 giugno), dove la squadra delle portaerei dell'ammiraglio Nagumo perse tutte e quattro le sue unità; Stalingrado (settembre 1942-febbraio 1943), la prima di una serie di sconfitte tedesche sul fronte orientale che avrebbero portato i russi a Berlino; El Alamein (ottobre-novembre 1942), in Egitto, quando l'Armata italo-germanica fu travolta da Montgomery.

Gli antecedenti immediati

Cippo commemorativo posto dagli Italiani nel deserto di El Alamein

Malta

Non appena dichiarata guerra alla Francia e all'Inghilterra, l'Italia avrebbe dovuto attaccare l'isola di Malta che, con i suoi aeroporti ed il munito porto, costituiva una vera e propria minaccia per tutti i traffici italiani, militari o mercantili, con la colonia nord-africana. Nonostante ciò, l'attacco aereo fu sferrato solo nel 1942, quando era ormai evidente che nessuna vittoria sarebbe stata possibile in Africa se non si fosse rimosso quell'ostacolo ai rifornimenti. Parallelamente, si avviò la preparazione dell'"Operazione C3", il vero e proprio assalto all'isola, che avrebbe dovuto essere effettuato con aviolanci di paracadutisti, sbarchi preliminari di incursori e veri e propri sbarchi in grande stile di mezzi pesanti e truppe d'occupazione immediatamente dopo la ripresa dell'offensiva sulla piazzaforte di Tobruk.

Tobruk

Intanto in Africa in giugno tutto era ormai predisposto per la nuova offensiva italo-tedesca. Guidate da Rommel, le divisioni dell'Asse conquistarono Tobruk, unico importante porto della Cirenaica, dopo diciassette mesi di occupazione britannica, infliggendo all'VIII Armata

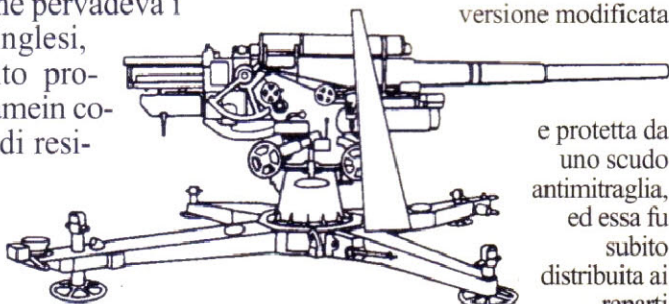
inglese la perdita di 5 generali, 30.000 uomini e migliaia di tonnellate di carburante, viveri, munizioni e materiale bellico.
Rommel insistette allora presso Hitler perché fosse procrastinata la presa di Malta, e tutte le energie fossero concentrate per sostenere l'avanzata della sua Armata verso Alessandria, approfittando del caos totale in cui versava l'esercito avversario: poche settimane ancora, e prima il canale di Suez, poi il Medio Oriente con le sue riserve petrolifere, potevano cadere in mano tedesca. Il Führer convinse allora Mussolini a sospendere l'"Operazione C3", decretando nei fatti la condanna all'annientamento dell'Asse in Africa Settentrionale.

La corsa verso Alessandria

Entro il 28 giugno le avanguardie dell'Asse avevano abbondantemente superato il confine egiziano, sconfitto di nuovo i Britannici a Marsa Matruh e raggiunto la località di Fuka. In poco più di un mese Rommel aveva percorso combattendo circa 650 km di deserto e fatti circa 40.000 prigionieri! Davanti a lui, prima di Alessandria, si trovava adesso soltanto la stazioncina ferroviaria di El Alamein ("le due bandiere") e un appena abbozzato complesso di difese dove si affrettavano a trovare rifugio le disperse unità inglesi in precipitosa ritirata dalla Libia ed i rinforzi provenienti dal Medio Oriente.
Rommel, però, disponeva ormai solo di 7.500 fanti e 85 carri armati tedeschi, 5.500 fanti, 30 carri e 200 cannoni italiani; tuttavia, decise di perseverare negli attacchi, nella convinzione di avere di fronte a sé soltanto i resti malridotti di unità in fuga.
Il 25 luglio aveva preso il comando dell'VIII Armata britannica il generale Auchinleck che, per niente frastornato dal senso di sconfitta che pervadeva i generali inglesi, aveva scelto proprio El-Alamein come centro di resistenza ad oltranza. La linea di difesa prescelta bloccava entrambe le strade e la ferrovia per Alessandria, era lunga 48 km in direzione nord-sud e andava dal mare alla sabbiosa depressione di El-Qattara, ove il terreno e le temperature infernali rendevano impossibile il transito ai mezzi corazzati: per la prima volta, dunque, Rommel non avrebbe potuto aggirare il fianco meridionale delle posizioni nemiche.

Carri armati e materiale bellico tedesco vengono scaricati in un porto libico nel 1942

Il cannone da "88"

Questa "mitica" arma controcarro tedesca era in origine destinata esclusivamente alla guerra contraerea. Piuttosto pesante e ingombrante, il cannone era imperniato su un affusto "a crociera" che, una volta postato, consentiva la rotazione dell'arma a 360°.
Non appena se ne scoprì la strabiliante efficacia controcarro (era in grado di perforare qualsiasi corazza alleata entro i 2.500 metri di distanza), dell'arma si realizzò una versione modificata

e protetta da uno scudo antimitraglia, ed essa fu subito distribuita ai reparti motorizzati e meccanizzati.
In Africa esordì in occasione di un combattimento a Passo Halfaya, una località posta al confine tra Egitto e Libia.
Da allora in poi, l'Halfaya Pass venne chiamato dai carristi inglesi, con un evidente gioco di parole, *hellfire pass*, che significa «il passo del fuoco d'inferno».

Dalla battaglia di movimento alla battaglia di posizione

Per tutto luglio si susseguirono attacchi dell'Asse e contrattacchi britannici: il fronte si andava stabilizzando, ma, mentre l'VIII Armata continuava a ricevere rinforzi, l'Asse al contrario si indeboliva. La cessazione dei bombardamenti su Malta faceva sentire il suo effetto: i convogli italiani di rifornimenti sbarcavano a Bengasi e dovevano percorrere circa 1.100 chilometri di strada per raggiungere il fronte, spesso sotto i bombardamenti aerei inglesi. A metà agosto Rommel era ancora privo di 16.000 uomini, 210 carri armati e 1.500 autocarri che gli erano stati promessi, e per sopravvivere doveva ricorrere alle ormai esigue scorte che si era procurato a Tobruk. Inoltre, Auchinleck, per decisione di Churchill, era stato sostituito l'8 agosto dal generale Montgomery, che avrebbe dimostrato capacità non comuni.

Alla metà di agosto Rommel, nonostante il suo pessimismo, decise di riprendere l'iniziativa prima che il nemico potesse consolidare ancora di più le sue già forti difese. L'occasione poteva essere data dal plenilunio nella notte fra il 30 ed il 31 agosto: la pallida luce lunare avrebbe favorito i suoi genieri ed i suoi carri nel superamento dei campi minati. Una volta guadagnate le distese desertiche, "la volpe" avrebbe di nuovo fatto valere la sua superiorità manovriera.

L'azione, iniziata con un finto attacco a nord e l'attacco principale a sud, in direzione di Alam el Halfa, mostrò subito i suoi limiti: il 7 settembre le forze dell'Asse dovettero ritornare battute ai punti di partenza, dopo aver inferto e subito perdite pressappoco uguali. Ormai non restava che fortificare le proprie posizioni in attesa dell'inevitabile contrattacco britannico e dei rinforzi e carburanti promessi dai quartieri generali italiano e tedesco.

Camouflage nets baffle the Hun
("le reti mimetiche ingannano l'Unno"): manifesto britannico del 1942 che invita i soldati inglesi a utilizzare le reti mimetiche contro il "Tedesco-Unno"

Il fronte italo tedesco

Il fronte italo-tedesco si stendeva da Mersa el Hamra, sulla costa, al piccolo rilievo di Qaret el Himeimat, a sud, sovrastante la profonda depressione di El-Qattara. Tra questi due punti estremi il terreno non offriva alcun appiglio tattico né caratteristiche sufficienti all'identificazione dei luoghi, se si eccettuano alcuni piccoli rilievi o creste, come quella di Miteirya, dove più violento si sviluppò l'attacco, corrispondenti a ondulazioni del terreno, e le centinaia di cartelli innalzati su una rete di piste polverose dai nomi fantasiosi, che consentivano agli uomini di orientarsi.

I campi minati dell'Asse, disposti a "gabbie" per una profondità di 5-7 km, coprivano tutto il fronte formando una gigantesca "doppia S". In alcuni punti si prolungavano ben all'interno delle retrovie amiche per offrire protezione laterale, nell'eventualità di sfondamenti e conversioni aggiranti operate dal nemico.

La prima linea di fanteria, denominata "di sicurezza e allarme", coincideva con il margine anteriore dei campi minati; dietro vi era una "zona di sicurezza" fitta di mine e trappole e sotto il tiro delle artiglierie. Infine, a 5-7 km dalla linea di allarme, la vera e propria "linea di resistenza", profonda 2-3 km. Ancora indietro si trovavano schierate le artiglierie di grosso calibro a lunga gittata, e dopo di queste le riserve mobili corazzate e motorizzate, distribuite in larghi spazi per sottrarle all'offesa aerea avversaria.

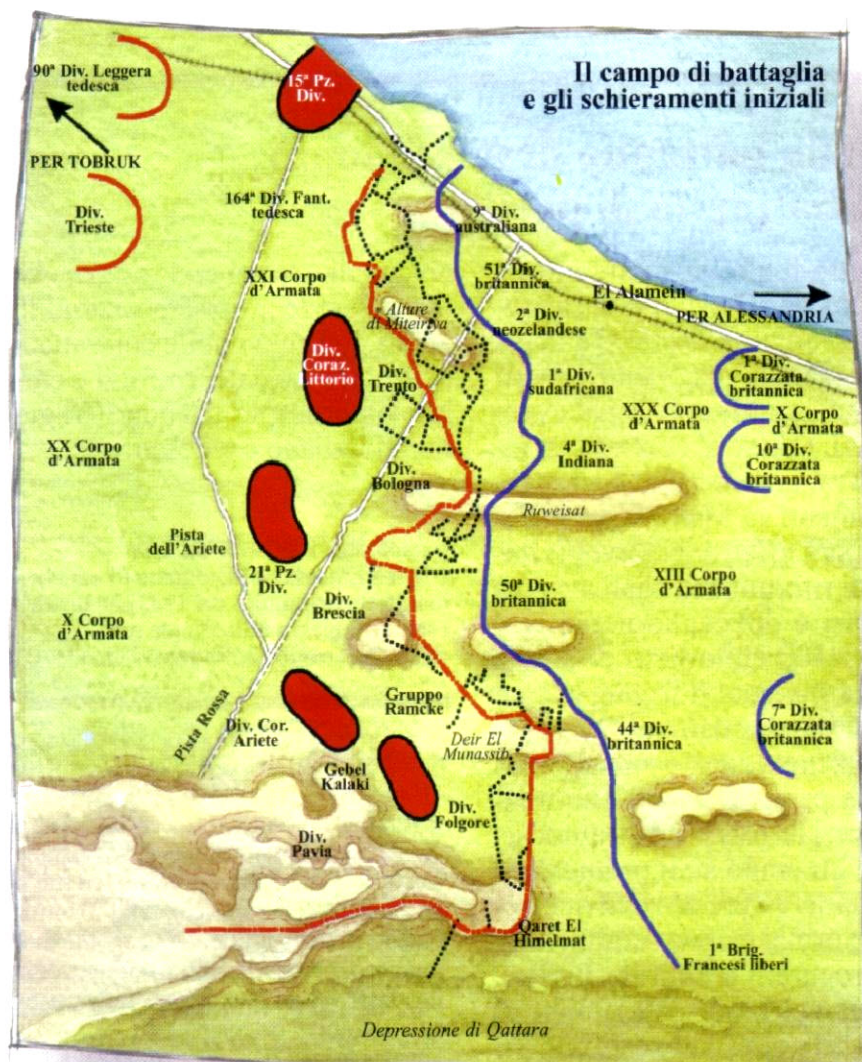
La linea di sicurezza ed allarme, costituita da piccoli capisaldi male e poco rifornibili, esposti all'artiglieria avversaria, doveva contrastare l'azione delle pattuglie nemiche che di notte esploravano i campi minati per disegnarne le mappe o, addirittura, per preparare i varchi che poi sarebbero stati utilizzati per l'offensiva generale. La zona di resistenza era organizzata in capisaldi di battaglione.

A ciascun battaglione di fanti (in media 500 uomini se italiano) era affidato un tratto di fronte di solito pari a 3 km. Questo sistema difensivo era il massimo che si potesse realizzare in quel momento. La sua profondità e dispersione consentiva di sottrarre efficacia all'Aviazione ed Artiglieria avversarie; i campi minati avrebbero dato il tempo di far affluire le riserve sui settori minacciati; il sacrificio ed il logorio dei pochi uomini posti a presidio della linea di sicurezza e allarme avrebbe preservato i loro commilitoni più arretrati, consentendo loro di riprendere forza e vigore in tempo per la battaglia finale. Ma gli Italiani sarebbero stati capaci di contrastare, con il loro antiquato armamento, i moderni carri armati alleati?

A questo interrogativo corrispose una decisione che ancora oggi fa discutere: le linee di resistenza e sicurezza avrebbero visto interposti reparti italiani e reparti tedeschi, cosicché i primi potessero avvalersi delle migliori armi anticarro germaniche. Ciò darà luogo, nei momenti più convulsi dei combattimenti, a gravi problemi per i reparti italiani appiedati, che spesso rimarranno con i fianchi scoperti all'offesa del nemico a causa di non preannunciati arretramenti dei motorizzati reparti germanici confinanti.

Il campo di battaglia

Enormi distese di campi minati, *Teufelgarten* ("giardini del diavolo"), vennero frapposti tra i due schieramenti; artiglierie e carri armati, interrati e mimetizzati, presero posizione alle spalle delle fanterie di prima linea, anche esse interrate e protette da cortine di filo spinato e trappole anticarro. Ancora più indietro, a distanza di sicurezza dalle artiglierie nemiche, sorsero improvvisate piste di decollo, magazzini e depositi di carburanti, impianti di potabilizzazione delle acque, ospedali. Le immobili distese desertiche erano ora animate da un'incessante attività di preparazione per una battaglia di logoramento e quantità.

Linee inglesi
Linee dell'Asse
Campi minati dell'Asse

Relitto di un carro armato nel deserto di El Alamein

Confronto delle forze

	Italiani	Tedeschi	Tot. Asse	Britannici
Uomini	54.000	50.000	104.000	196.000
btg fanteria	39	27	66	84
btg vari	2	1	3	10
Pezzi campali	371	200	571	908
Pezzi anticarro	150	372	522	1451
Pezzi antiaerei	740	600	1350	812
Autoblindo	72	47	119	435
Carri armati	279	211	490	1029
Aerei	230	110	340	973

Le forze in campo

L'Asse

Alla vigilia della battaglia l'Armata Italiana era formata da 3 Corpi, due di fanteria ed uno corazzato, per complessive cinque divisioni di fanteria, due corazzate e una motorizzata; il *Deutsches Afrika Korps* era costituito da due divisioni corazzate (15ª e 21ª), una "leggera" motocorazzata (90ª), una di fanteria (164ª), una brigata paracadutisti (22ª, *Ramcke*, dal nome del suo comandante) e diversi altri reparti di supporto tra cui quello equipaggiato con i pezzi controcarro da 88 mm di calibro. Queste forze erano supportate da 340 aerei da combattimento, di cui 110 tedeschi. Lo schieramento ve-

deva a settentrione, dal mare all'altura di Miteiriya, la 15ª *Panzer*, la 164ª tedesca, la divisione corazzata "Littorio" ed il XXI Corpo d'Armata italiano con la divisione "Trento"; al centro, dal Miteiriya a Deir el Munassib, la 21ª *Panzer*, la Brigata paracadutisti "Ramcke" e le divisioni "Brescia" e "Bologna"; a sud, da Deir el Munassib alla depressione di El-Qattara, la divisione corazzata "Ariete" ed il X Corpo d'Armata, con le divisioni "Pavia" e "Folgore".
In riserva d'armata, in posizioni arretrate lungo la costa, erano schierate la 90ª leggera germanica, la divisione motorizzata "Trieste" e la divisione "Flak" (contraerea/controcarro) della *Luftwaffe*, ripartita in batterie assegnate alle altre divisioni combattenti.

Gli Alleati

L'VIII Armata Britannica, formata da Inglesi, Francesi, Greci, Australiani, Neozelandesi, Indiani, Sud Africani, era costituita dal 10° Corpo d'Armata corazzato, comprensivo di due divisioni corazzate al completo e di una con pochi reparti posta in seconda schiera, dal 13° Corpo d'Armata, costituito da una divisione corazzata e due di fanteria, schierate sul braccio meridionale del fronte; dal 30° Corpo d'Armata, costituito da cinque divisioni di fanteria; da diversi supporti d'armata di consistenza equivalente ad un'altra divisione motocorazzata, concentrati nel settore settentrionale, dove si sarebbero portati i principali attacchi. La sproporzione era anche qualitativa: gli Alleati, ad esempio, disponevano di almeno 500 giganteschi carri *Sherman* e *Grant*, con cannone da 75 mm e peso pari a 30 t, mentre l'Asse aveva solo una sessantina di carri con pari armamento tra italiani (*Semovente* mod. 41) e tedeschi (*Panzer* IV F2), e comunque con corazzatura di gran lunga inferiore, specialmente gli italiani.

Tutto taceva tra i "giardini del diavolo"

Il 22 settembre Rommel tornò in Germania per curarsi un'infezione nasale e per l'aggravarsi di disturbi al fegato, lasciando il comando al generale Georg Stumme. Intanto Montgomery preparava la sua offensiva per il plenilunio del 23 ottobre, in concomitanza con l'"Operazione Torch", lo sbarco americano in Nord Africa, che il Comando Usa aveva fissato per l'8 novembre.
5-7 km di campi minati non costituivano una distanza particolarmente rilevante, ma le truppe britanniche avrebbero dovuto superarla in solo 10 ore, prima dell'alba, per poter evitare di essere ingabbiate e annientate ad opera del tiro incrociato dei difensori. Inoltre, i carri di Rommel avrebbero sicuramente aspettato quelli inglesi all'uscita dei varchi, cogliendoli, dunque, non schierati in formazione di battaglia o addirittura completamente disordinati dall'artiglieria avversaria. Il generale inglese adottò una soluzione semplice e geniale: i Britannici non avrebbero combattuto, come si era sempre fatto nel deserto, per cercare e annientare i carri avversari, ma "all'antica", per distruggere prima le fanterie, quindi (una volta guadagnato lo spazio necessario per far valere la propria superiorità numerica in carri) i corazzati.

Montgomery fotografato ad El Alamein

Montgomery riaddestrò le sue truppe per quel tipo di combattimento e si preparò a fornire loro il massimo appoggio di artiglieria.

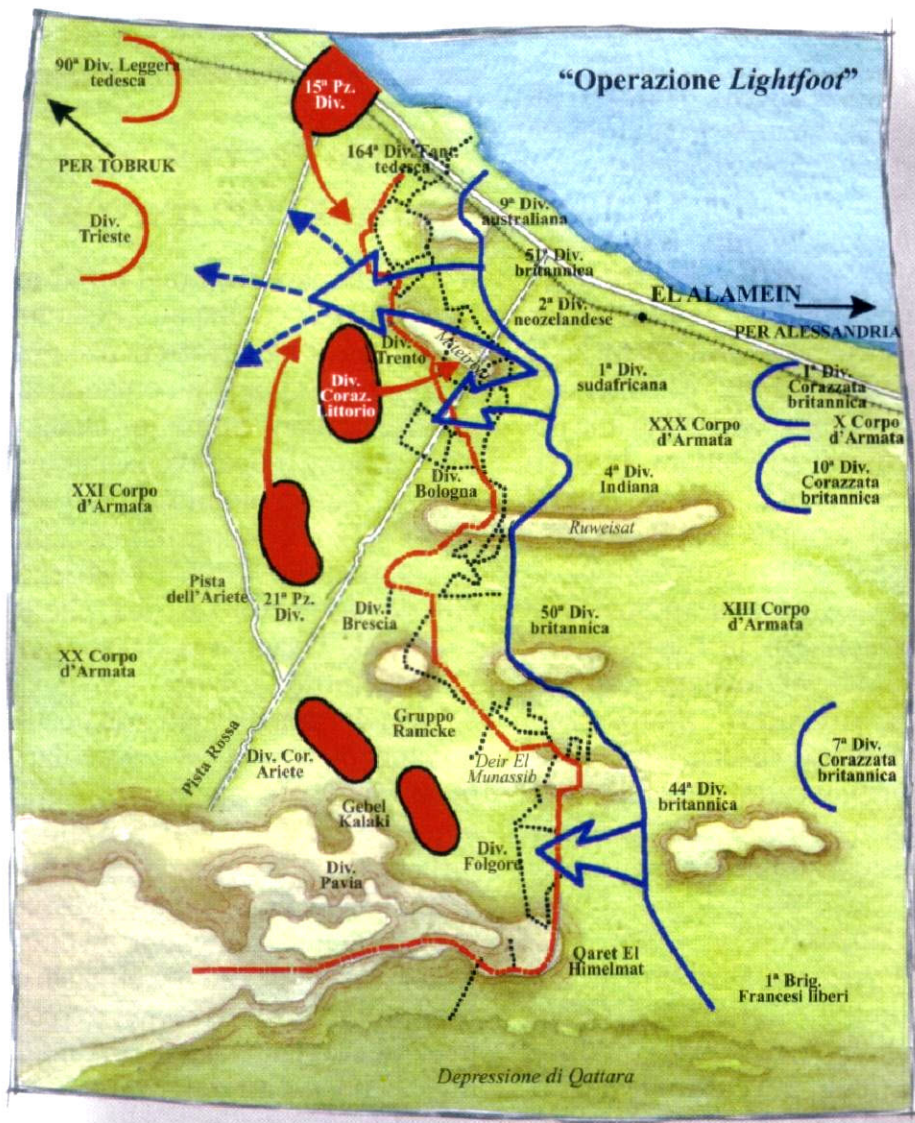
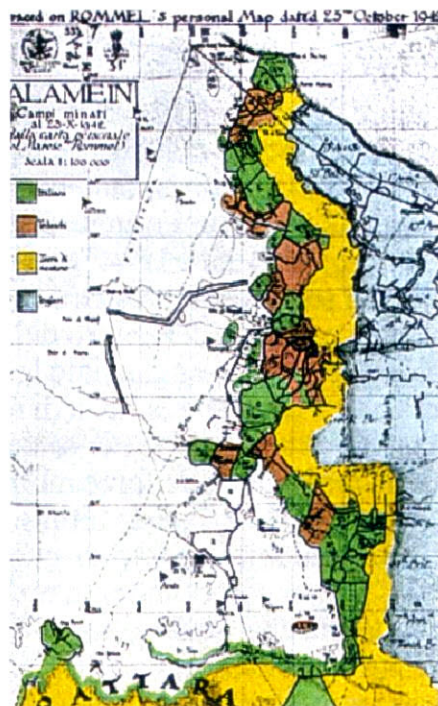
La battaglia

All'offensiva si dette nome di *Lightfoot* ("piede leggero"): le cinque divisioni di fanteria del XXX Corpo, protette da un intensissimo fuoco di sbarramento delle artiglierie, dovevano avanzare su un fronte ampio 10 km, in corrispondenza della prima concavità della "doppia S" segnata dai campi minati dell'Asse. Contemporaneamente, la 7ª divisione corazzata e la 44ª divisione di fanteria avrebbero attaccato a sud, nel settore compreso tra Qaret el Himeimat e Deir el Munassib, in corrispondenza del centro del settore tenuto dalla "Folgore", nell'intento di tenervi agganciate le locali riserve corazzate di Rommel. Una volta sopraffatta la linea di resistenza al nord, le divisioni di fanteria si sarebbero aperte per schierare i loro pezzi controcarro in attesa della reazione delle forze mobili italo-tedesche. Respinti o logorati i carri dell'Asse, queste ultime sarebbero state raggiunte e superate dalle formidabili ondate di carri da battaglia del tipo *Sherman* e *Grant*, armati con cannoni di grosso calibro.
La battaglia che, se tutto fosse andato secondo i piani, sarebbe stata decisa in tre, massimo quattro giorni, durò invece ben più del previsto, assumendo un andamento del tutto diverso.

L'"Operazione *Lightfoot*"

L'offensiva scattò puntuale la notte del 23 ottobre. Alle 20.40, centinaia di cannoni iniziarono a riversare il loro tiro sulla prima linea italo-tedesca dell'intero fronte. Contemporaneamente, nel settore settentrionale, 30.000 uomini uscivano dalle loro buche ed avanzavano verso il punto in cui i colpi andavano ad infrangersi ed esplodere. Dietro di loro il rombo assordante dei motori di circa 500 carri armati, in attesa che i genieri aprissero i primi varchi. Le artiglierie italo-tedesche, silenziose per risparmiare munizioni, vedevano soltanto avvicinarsi sempre più la cortina di fuoco prodotta dal nemico.
A sud invece, dove le artiglierie della "Folgore" risposero immediatamente al fuoco, sia i corazzati sia le truppe di fanteria attaccanti dovettero almeno temporaneamente rinunciare a qualsiasi significativa avanzata in quel settore.
Nei tre giorni e tre notti seguenti la situazione restò sostanzialmente stabile: la linea di resistenza italo-tedesca era stata intaccata in più punti al nord, in corrispondenza della cresta del Miteirya assegnata alla divisione "Trento", ma la reazione delle riserve locali aveva contribuito prima a frenare, poi a scompaginare le unità britanniche, ora in più punti frammischiate e mal orientate. In questa prima fase il generale Stumme morì d' infarto. Rommel, intanto, era riuscito a rientrare in Africa per la sera del 25.

Pensieri e azioni degli Alleati

Il 26, preoccupato per l'affondamento di due cisterne di carburante, "la volpe" decise di muovere solo una parte delle sue riserve corazzate verso il fulcro della battaglia. L'intera 90ª leggera, la 21ª *Panzer* ed alcuni elementi dell'"Ariete" si misero in marcia verso il saliente scavato dall'attacco britannico.

Carta topografica usata da Rommel a El Alamein

Le truppe di Montgomery, d'altra parte, avevano avuto il doppio delle perdite dell'Asse, e non si era ancora verificata la rottura del fronte che sarebbe dovuta avvenire nella notte del 24. A sud, inoltre, gli attacchi dei suoi carri contro la "Folgore" erano state respinte senza l'aiuto delle preziose riserve corazzate dell'alleato. Alla sera del 26, Montgomery decise quindi una pausa dei combattimenti per riorganizzarsi. Ordinò agli Australiani di attaccare con continuità il settore costiero, da sud verso nord, per tenere occupati i comandi dell'Asse; lui personalmente avrebbe curato lo spostamento e la riorganizzazione, in circa 36 ore, dei 60.000 uomini e delle migliaia di automezzi ormai accalcatisi nel saliente prodotto da *Lightfoot*.

Attacco degli Australiani e riorganizzazione britannica

90ª Div. Leggera tedesca
PER TOBRUK
Div. Trieste
15ª Pz. Div.
164ª Div. Fant. tedesca
9ª Div. australiana
51ª Div. britannica
EL ALAMEIN
PER ALESSANDRIA
2ª Div. neozelandese
Div. Trento
Div. Coraz. Littorio
1ª Div. Corazzata britannica
X Corpo d'Armata
1ª Div. sudafricana
10ª Div. Corazzata britannica
XXI Corpo d'Armata
Div. Bologna
4ª Div. Indiana
XXX Corpo d'Armata
Ruweisat
Pista dell'Ariete
21ª Pz. Div.
Div. Brescia
50ª Div. britannica
XIII Corpo d'Armata
XX Corpo d'Armata
Div. Cor. Ariete
Gruppo Ramcke
7ª Div. Corazzata britannica
Pista Rossa
Deir El Munassib
Gebel Kalaki
44ª Div. britannica
Div. Pavia
Div. Folgore
Qaret El Himelmat
1ª Brig. Francesi liberi
Depressione di Qattara

Un contrattacco ed un falso scopo

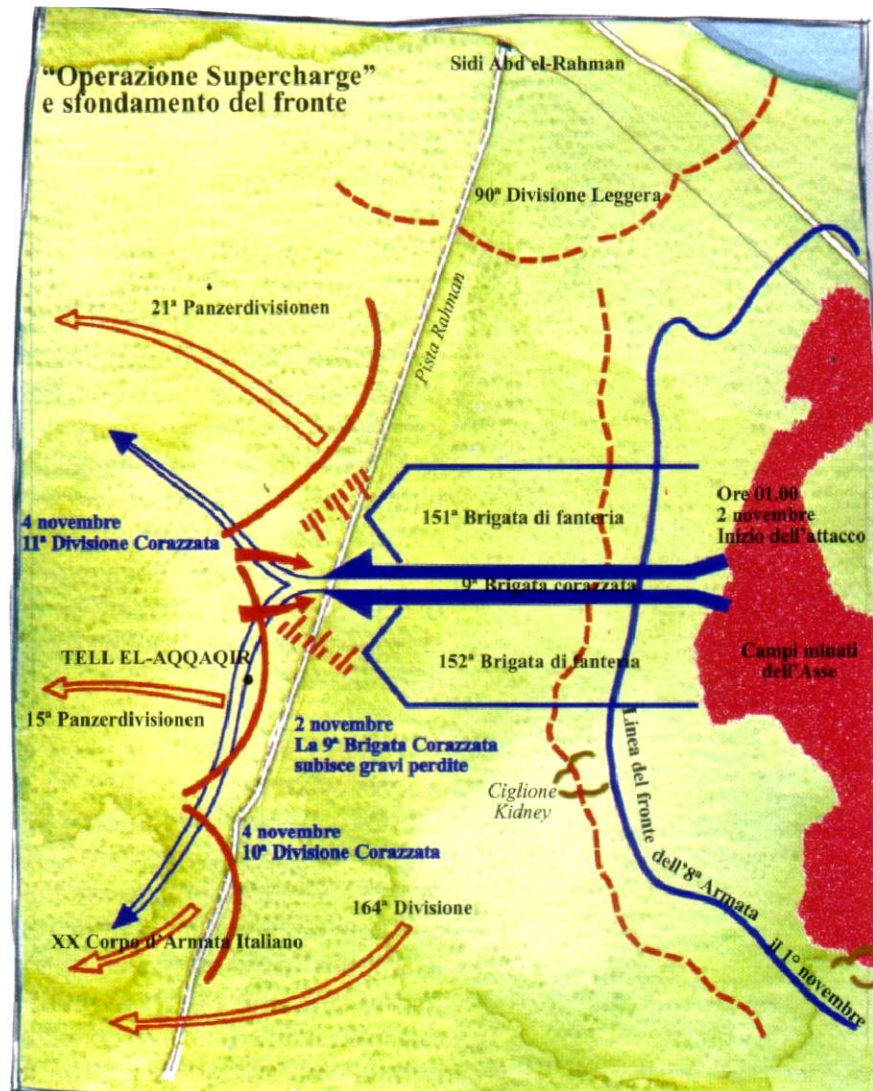
Il giorno dopo, giunte finalmente le riserve chiamate da Rommel, l'Asse scatenò il suo primo contrattacco in grande stile al saliente. Fu un disastro: prima l'intervento di 90 bombardieri alleati, poi i concentramenti dell'artiglieria nemica, infine il fuoco diretto dei carri *Sherman* e *Grant* impedirono ogni progressione. L'attacco era servito solo ad impoverire le già misere scorte di munizioni e carburanti. Quella sera Rommel, convintosi dell'inutilità della lotta, chiamò il quartier generale del Führer per esporre la situazione e chiedere rinforzi consistenti e rapidi. Ma l'attenzione dei potenti era tutta rivolta a Stalingrado: a Rommel non si concesse neanche un reggimento di fanteria in quel momento inutilizzato a Creta.

Intanto, l'attacco degli Australiani in due giorni riuscì a mettere in crisi l'intero settore costiero dell'Asse, richiamandovi l'attenzione di pressoché tutte le forze corazzate italo-tedesche. Montgomery decise allora di trattenere sulla costa le ultime riserve mobili di Rommel e, mentre esse erano impegnate a contrastare gli Australiani, attaccare decisamente verso ovest, su Tell el Aqqaqir, con le identiche modalità utilizzate per *Lightfoot*.

Carri armati italiani sotto il tiro dei cannoni dei carri armati inglesi

L'"Operazione *Supercharge*"

Il nuovo assalto britannico, come *Lightfoot*, avrebbe ricercato la rottura del fronte con massicci attacchi delle fanterie. Ottenuta una falla ampia almeno 4 km e completamente sminata, i carri avrebbero distrutto le ultime forze corazzate nemiche. L'azione di rottura sarebbe stata sostenuta da una cortina prodotta da 192 cannoni campali; altri 168 cannoni avrebbero distrutto i residui capisaldi dell'Asse. Nell'operazione gli Alleati avrebbero impiegato 570 carri. A Rommel ne restavano in quel momento solo 167 efficienti, dei quali 65 erano italiani.

La frattura del fronte venne conseguita in perfetto orario. Le fanterie italo-tedesche non avevano ormai più nulla da opporre all'avversario. Subito dopo apparvero sulla scena i 132 carri della 9ª Brigata corazzata inglese, che si schierarono in perfetto ordine lineare, protetti dalla cortina di fumo innalzata

Attacchi e sfondamento dei Britannici

Controcarri dell'Asse

Contrattacchi dell'Asse

Ripiegamenti dell'Asse

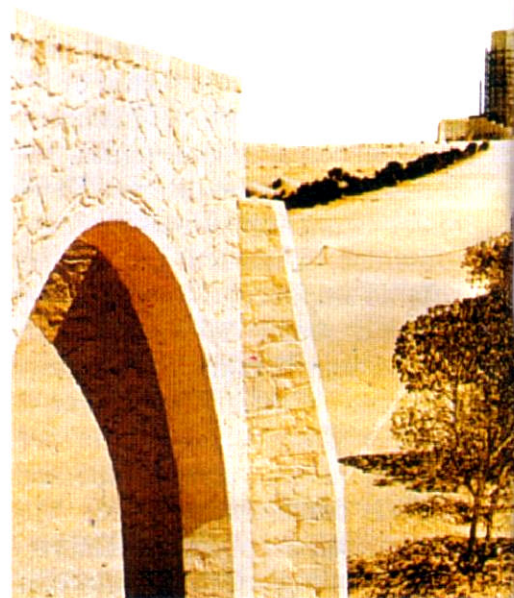
Linea di fanteria dell'Asse

dalle loro artiglierie. Il tiro nebbiogeno si spostava di 100 metri ogni tre minuti. Lentamente, i carri lo seguivano, mantenendo un perfetto allineamento.
Intanto, dall'altra parte della cortina di fumo e fiamme, si approntava uno schieramento controcarri di emergenza, a forma di mezzaluna con concavità rivolta verso il nemico: circa 20 micidiali pezzi da 88, qualche altro pezzo anticarro di calibro minore e gli ultimi carri disponibili sul posto, che vennero prontamente interrati.
Fu una battaglia eroica e feroce: la 9ª Brigata non raggiunse gli obiettivi topografici che le erano stati assegnati e rimase con soli 19 carri intatti, ma alla fine del combattimento sul campo di battaglia non vi erano più forze dell'Asse: quattro battaglioni di fanteria e i resti in carri dell'intera "Littorio" si erano come volatizzati: 35 relitti di cannoni anticarro italo-tedeschi restavano a contrassegnare il luogo della loro ultima resistenza.

L'ultimo contrattacco

Un atto doveva ancora compiersi prima della fine: la reazione dinamica delle ultime riserve mobili dell'Asse, fino a quel momento impegnate più a nord per suturare la penetrazione compiuta dagli Australiani. I resti della 21ª e 15ª *Panzer*, nonché i pochi carri italiani rimasti alla "Littorio" ed alla "Trieste", in tutto 120, si lanciarono contro i circa 250 carri della 1ª Divisione corazzata britannica che li attendevano, interrati, con il supporto di tutti i pezzi controcarro divisionali. L'impari battaglia non poteva che risolversi con un inutile massacro. Allo strapotere dei *Grant* e *Sherman* da 35 tonnellate si aggiunsero anche gli effetti di ben sette incursioni di 18 bombardieri della *Desert Air Force*.
Nel pomeriggio di quello stesso giorno, von Thoma riferì personalmente a Rommel che l'Armata era rimasta con 35 carri, che le forze di fanteria erano dimezzate, che di pezzi da 88 mm ne restavano un pugno, che un'altra nave cisterna era stata affondata nel canale di Sicilia. La battaglia era perduta e la ritirata inevitabile; al quartier generale di Rommel giungeva frattanto la risposta di Hitler alla richiesta di autorizzazione alla ritirata: «[...] non sarebbe la prima volta nella storia che la volontà più forte trionfa dei più forti battaglioni del nemico. Alle vostre truppe non potete indicare altra via se non quella che conduce alla vittoria o alla morte».

L' eroica resistenza finale

I combattimenti difensivi del 3 e 4 novembre, come quello di retro-

Il sacrario di El Alamein

Si deve a Paolo Caccia Dominioni, ex ufficiale del 31° guastatori che combatté con la "Folgore" ad El-Alamein, se nel corso di tredici anni di duro ed ignorato lavoro nei luoghi della battaglia è sorto un sacrario che contiene i resti di più di 5.000 caduti italiani, che ora hanno una degna collocazione accanto ai cimiteri britannico e tedesco: a "quota 33" sorge una torre a ricordo perenne del sacrificio italiano. Davanti al bianco sacrario, nei pressi del monumento ai carristi su cui poggia un carro M 13 dell'"Ariete" che si era immolato al completo, un semplice cippo ricorda che nella battaglia agli Italiani «mancò la fortuna, non il valore».

Mausoleo eretto a quota 33 in ricordo del sacrificio dei carristi italiani

guardia sostenuto dalla divisione corazzata "Ariete", si proponevano soltanto di guadagnare qualche ora per i commilitoni in ripiegamento dalle lontane posizioni meridionali, e proprio per questo assunsero un valore eroico.

Bilancio delle perdite

Alla fine della battaglia l'Asse lamentava la perdita di 25.000 uomini tra morti, feriti e dispersi, oltre a 30.000 prigionieri, 20.000 dei quali italiani. Gli Inglesi, da parte loro, persero 13.560 uomini ed ebbero 600 carri fuori combattimento.

Ossario che accoglie le spoglie dei caduti ad El Alamein

Il sacrificio dell'"Ariete"

Dalle memorie del generale Rommel: «A sud del comando si vedevano grandi nuvole di polvere.
Qui si svolgeva la disperata lotta dei piccoli e scadenti carri armati italiani con circa 100 carri pesanti britannici [...]
Come riferì più tardi il magg. von Luck, da me mandato sul posto [...] gli Italiani combatterono con straordinario valore [...] uno dopo l'altro i carri armati esplodevano o si incendiavano [...]
Verso le 15.30 partì l'ultimo messaggio radio dell'Ariete: "Carri armati nemici fatta irruzione a sud; con ciò Ariete accerchiata. Trovasi circa cinque km n-o Bir el Abd. Carri Ariete combattono"».
«Con l'Ariete – ricorda ancora Rommel – perdemmo i nostri più anziani camerati italiani, ai quali, bisogna riconoscerlo, avevamo sempre chiesto più di quanto erano in grado di fare con il loro cattivo armamento».

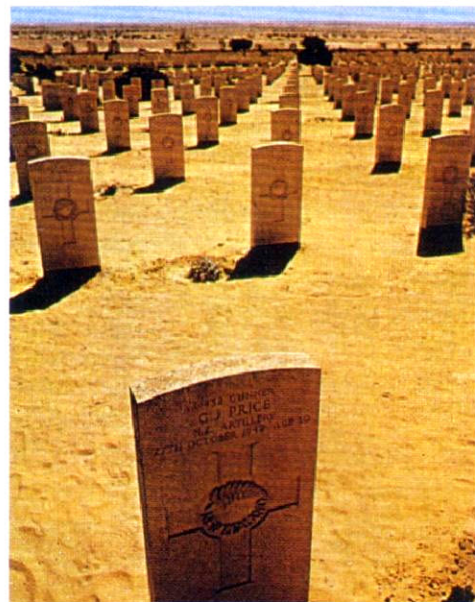
La magistrale ritirata di Rommel

Rommel, ignorando le disposizioni di Hitler, ordinò l'ormai tardivo ripiegamento, che riuscì parzialmente ai reparti dell'ala settentrionale più vicini alla camionabile costiera, e soprattutto alle truppe tedesche che erano motorizzate, ma comportò l'annientamento di quelle italiane che procedevano a piedi e dai lontani settori del fronte meridionale. La "Trento", la "Bologna", la "Pavia", la "Brescia" vennero facilmente superate, aggirate e distrutte dalle unità corazzate e meccanizzate britanniche, e nella ritirata andò perduta anche l'invitta "Folgore", lungo il cui fronte il nemico non era mai riuscito a sfondare. Con successivi spostamenti a scaglioni, e sempre combattendo, le residue forze italo-tedesche condotte magistralmente avrebbero raggiunto la Tunisia, dove la lotta sarebbe riarsa, ormai senza speranza, fino all'aprile del 1943.

Monumento ai carristi, situato davanti al sacrario di El Alamein, su cui poggia un carro M13 della divisione "Ariete"

Conseguenze strategiche

Con la vittoria in Africa, gli Alleati ottennero almeno tre risultati: il crollo della volontà combattiva dell'Italia; l'apertura di un nuovo fronte aereo (i bombardieri alleati a lungo raggio potevano ora raggiungere agevolmente sia i pozzi petroliferi rumeni sia le industrie metallurgiche italiane e bavaresi); una sostanziale attenuazione delle riserve dei Sovietici sulle effettive intenzioni dei loro alleati occidentali.
La conquista dell'Africa, inoltre, mise gli Alleati in condizione di scegliere dove e quando attaccare il Continente europeo: l'impossibilità di prevedere con certezza la direzione che avrebbero assunto, costrinse la Germania a disperdere importanti forze di riserva sulle mille spiagge del Meridione d'Europa ed a presidio dell'ormai "infida" Italia.

Cimitero alleato in El Alamein

La fine della "Folgore"

La morte della divisione non avvenne nei lembi di deserto che aveva avuto l'ordine di difendere, bensì durante il ripiegamento successivo (che per essa iniziò alle 2 di notte del 3 novembre), durante il quale i paracadutisti, privi di tutto compresa l'acqua (riservata solo alla retroguardia combattente in ragione di mezzo litro per uomo), trascinarono a braccia i loro pezzi anticarro superstiti.
Alle 2 del pomeriggio seguente i sopravvissuti erano già accerchiati e gli Inglesi offrivano la resa.
I paracadutisti risposero con il grido "Folgore" ed aprirono il fuoco mettendoli in fuga. Alle 14.35 del 6 novembre, esaurite tutte le munizioni e distrutte le armi, gli ultimi battaglioni si arresero, ma non vollero mostrare la bandiera bianca né alzare le mani al nemico.

Petrolio e vecchia Europa

Tra gli errori commessi da Hitler nella condotta della guerra, vi è senz'altro la scarsa importanza attribuita al delicato fronte mediterraneo, lasciato sostanzialmente alle deboli forze dell'alleato italiano.
Una più energica iniziativa militare e diplomatica nel meridione, che avesse portato l'Asse ad impadronirsi di Gibilterra, di Malta, di Alessandria e delle posizioni britanniche nel Medio Oriente nei primi mesi del conflitto, avrebbe dato senz'altro, da un punto di vista strategico, una svolta differente alla guerra.
Ad El Alamein, come osserva Correlli Barnett, che ha dedicato la sua opera di studioso alle vicende della guerra in Africa, «è condensato ironicamente il suicidio della vecchia Europa: perché oggi né Tedeschi, né Italiani, né Inglesi controllano più il Medio Oriente, per il quale hanno così duramente combattuto».
Del loro superbo colonialismo, dei loro grandiosi progetti di espansione e di dominio rimangono, in quel lembo di deserto torrido di giorno e gelido di notte che si affaccia sul limpido mare, tre cimiteri e monumenti di guerra: un castello svevo per i Tedeschi, un prato all'inglese per i Britannici, un'alta torre bianca per gli Italiani.

E se avesse vinto Rommel?

Vincere una battaglia difensiva in condizioni di così grande svantaggio sarebbe stato già un risultato importante, se non altro per le toniche ripercussioni che la vittoria avrebbe prodotto sulle popolazioni italiane e tedesche. Ma perché potessero verificarsi ulteriori favorevoli sviluppi militari in Africa, sarebbero comunque stati necessari mezzi e rifornimenti che in quel momento l'Asse non poteva o non voleva distogliere da altri impieghi.
Se avesse vinto, quindi, Rommel avrebbe colto la prima occasione per ritirarsi a Sollum, accorciando sensibilmente le sue linee logistiche e costringendo Montgomery ad un cambio di posizione di aeroporti e depositi: la successiva offensiva britannica, che sarebbe stata ancora più massiccia e questa volta sostenuta, da ovest, dall'avanzata delle forze americane sbarcate nelle colonie francesi, sarebbe stata solo ritardata.

Targa commemorativa posta nel sacrario di El Alamein a ricordo dei caduti della "Folgore"